

## IL TERREMOTO DENTRO\*

Federica Rocco Contin\*\*

### *Abendland*

Cà sù ta lis cretis j'è sculpide  
une cros, a cressin lis stelutis  
sul plan bagnat dal sanc di chei  
che o vin soterat e la tiara bulinta  
che a scota sot dai pis, tu la tabiis e ti  
somea che ti muardi la piel di tant cialdona  
che j'è, la tiara che trema di gnòt che ti siga fuart  
ta orelis e tai uès e ti sberla àlo mòviti, àlo, va via di lì,  
ven fur di lì prima che coli jù dut, àlo mòvisi di no restà soterats!

\* “Il terremoto dentro” (2016) è composto da frammenti in friulano, italiano e spagnolo ispirati dalle esperienze di terremoto vissute direttamente e indirettamente, ovvero ascoltate dai sopravvissuti del Friuli Venezia Giulia (1976), dell'Irpinia e Basilicata (1980), dell'Aquila (2009) e di Lazio, Abruzzo e Marche (2016). Diviso in due parti – “Abendland” e “Vergangenheitbewältigung”, qui mancante di due poesie –, il poema cerca di riprodurre gli strascichi emotivi che rappresentano il nucleo dell'esperienza traumatica del terremoto, il marchio sonoro e corporeo dell'improvvisa mancanza della terra sotto i piedi, che come un tatuaggio s'inscrive sulla pelle di chi l'ha vissuta, ma anche di chi la sente raccontare. Il buio, il silenzio, il freddo e la solitudine prima, l'esperienza collettiva poi, perché dopo il sisma non si può essere più quelli di prima. Il terremoto è una cicatrice dell'anima, un'eredità alla quale non mi sottraggo perché i sopravvissuti hanno il dovere di raccontare, di fare memoria.

\*\* Poetessa friulana. Università di Udine.

Le spalle al letto  
 sul pavimento piccolo  
 fagotto ignaro dinanzi allo  
 schermo che non mi svelò più  
 il mistero delle dodici sedie, caldo  
 serpeggiare di guaiti e il gatto gira su di sé,  
 buio, lontani ululati s'avvicinano ci raggiungono  
 con un boato sordo e invasivo che ti scuote le ossa e  
 ti lacera le budella, sventra le case, interrompe ogni  
 comunicazione, la gola è arsa e la lingua secca tace.  
 La terra è calda, è bollente, è accesa nel silenzio  
 della notte, squarciata dal brusio sommesso...  
 giro giro tondo, casca il mondo, casca la  
 terra e tutti giù per terra, nella terra a  
 scavare il silenzio, tra le pietre dei  
 miei pochi anni, sopravvissuti,

a scavare giù in silenzio.

Sorelle e fratelli sui letti

coi gatti irrequieti a girare

all'intorno. Io siedo al posto

del padre, non c'è lavastoviglie

accesa a distrarmi dal quotidiano.

In soggiorno si chiacchiera di viaggi e

di avventure esotiche stramboeretiche.

E d'improvviso il tintinnio dei bicchieri nelle

vetrinette le cui ante si spalancano come bocche

aperte in cerca di ossigeno quando cerchi di farti largo

tra i detriti che ti sommergono e la polvere grossa ti ha già

riempito dalla testa ai piedi ma ti resta una manciata di secondi

lucidità repentina, con l'ultimo fiato che hai in gola prima di soffocare

avverti i tuoi: "Sotto i tavoli, i letti, gli stipiti delle porte, le pareti portanti sono..." poi le rampe di scale a due a due, a quattro a quattro a sei a sei senza

fermarsi mai, correre all'impazzata divorando il vuoto che si forma di sotto ai piedi e scavalcare burroni che neanche il Principe di tutte le Persie, volare in

alto afferrarsi al nulla nella consapevolezza della caduta all'indietro nel tempo ritornare crisalide, feto nella placenta, il mondo che va a gambe all'aria e tu

rimani immobile sospeso nel buio e nel silenzio che seguita a tremare da destra a sinistra da sotto in su da giù a sinistra a destra da sopra e da sotto tutto on-

deggia e si muove, le pareti portanti sono... schianto di ossa, mattoni, travi, braccia, corpi, oscillo, sobbalzo, cado e mi rialzo e corro in pigiama a piedi

nudi verso quella che credevo la porta d'ingresso ma giace sbriciolata in una

nuvola di polvere spessa e calcinacci che supero con un colpo di reni e le scale  
 non esistono più e c'è il vuoto, ma ancora  
 si respira sebbene a fatica atterro sul selciato che arde  
 e tutto brucia da sotto i piedi, l'erba, l'asfalto,  
 la ghiaia, la gola, i nervi... silenzio fitto  
 mi siedo in silenzio ma vi penso  
 a squarciagola, vivo.  
 Anche per voi,  
 vivo.

Estoy inquieta, no puedo  
 dormir, me angustia cerrar los ojos,  
 hubo viento muy fuerte toda la noche.  
 Ahora hay tormenta afuera y dentro de mi  
 corazón de princesa austro húngara que tiene  
 miedo a perderse, a perder sus querid\*s de acá y  
 de allá, intento contenerlo todo, mis brazos te añoran,  
 la isla de la estación se parece un poco a Venecia por estar  
 oscilando debajo de la cama, alrededor de este pequeño mundo  
 colinar donde hace años venimos a descansar del ruido cruel del mundo  
 de los demás, tiburones que acá no pidieron o no pudieron engullir a los frágiles,  
 los diferentes, los ambiguos y seres extraños que se vuelven hermanos y  
 hermanas sólo en la desgracia, no tener una casa o una esposa, un jardín o un  
 gatito gris o la bici o las fotos aquellas que no tuve tiempo de descargar en la  
 computadora pero vete tú a saber dónde habrá ido a parar mi escritorio en  
 todo este caos de escombros polvorientos que me quitan la voz, me hunden la  
 garganta me siento desvanecer. Soñé que estaba de viaje en nueva york con un  
 grupo de jóvenes italian\*s, estábamos estudiando algo e íbamos de excursión a  
 una de las islas tipo *Staten Island* o algo por el estilo y entrábamos a un lugar  
 pero como me había dejado el paraguas yo volvía a buscarlo. Cuando me daba  
 la vuelta para volver a entrar al lugar todo había desaparecido, sólo quedaban  
 escombros y polvo, nubes de polvo, todos estaban perdidos y no lograba en-  
 contrarlos. Mi celular estaba descargado y no tenía ninguna información  
 de cómo contactarlos, ahí aparecía Marina  
 agradeciéndome la visita con la mirada,  
 me sentaba en el suelo delante del  
 perro de uno de ellos que me  
 lamía los zapatos y yo  
 rompía a llorar...  
 Sin techo ni leyes,  
 sin ti, sin mí, sin ella,  
 en un sinfín de silencios

compartidos, casi sin nadie para  
contárselo que no lo haya vivido  
en carne viva con aquel zumbido sordo  
adentro, en el fondo de las entrañas,  
¿qué es lo que pasa? ¿de qué se trata?  
¿qué es? ¡Contestá! ¡Decime!

Hay que esperar, quedarse quietos,  
hay que quedarse debajo de la puerta,  
hay que esperar a que todo termine.  
Yo nací el día en que la voz de la  
tierra se elevó en el bochorno  
de aquel mayo inolvidable.  
Otros muertos capicúas a mi  
alrededor en cuyo cálculo  
siempre está un nueve...

Números que han sido miradas abrazos rabias  
malentendidos risas lágrimas compartidas  
entre seres que fuimos humanos hay que volver  
a encontrarse hay que estar ahí cuando todo  
se desmorona, hay que tener cuidado al pisar  
el suelo hirviente, hay que saber adónde ir hay  
que recuperar la solidaridad, hay que haberlo  
vivido para entender la supervivencia el miedo  
el rencor la angustia y el sentido de culpabilidad  
que te marca por haberte salvado, por qué será  
que me tocó a mí y no a mi hermana, tu vecina su primo  
tu abuela mi madre tu cuñado sus padres tu hijo, su nieta,  
¿por qué a mí y no a ellos?

Segundos interminables,  
nacimiento, infancia, madurez  
temblor de muerte en el corazón y tierra que  
se mueve gritando de izquierda a derecha,  
de derecha a izquierda mientras no te mueves,  
mientras esperas a que pase debajo de la pared maciza  
desde donde escuchás la voz de tu madre murmurando  
que no desperdicies el don de la vida, no dejes de ser humano,  
abrazame que tengo frío, abrazala y deseale mucha suerte,  
abrácenlos fuerte que ya llega el invierno y  
hará frío en la carpa del alma, donde hay  
que vaciar el lado siniestro del corazón.  
Y todo eso ¿pasó? ¿ya pasó?

*Vergangenheitbewältigung*

Impazzite le formiche  
girano attorno al rogo  
spento. Coltre di lava che  
sigilla le bocche, polvere  
che soffoca le richieste  
d'aiuto. Ansia di pietra  
che consuma il tempo  
fermo sul campanile.  
Incendiato e strappato  
il sipario, occultato lo  
specchio dai neri drappi  
che il buio tradiscono  
e l'alba del nuovo giorno,  
tramortita, accade, si erge  
simulando la nostalgia  
trascinando altrove le reti  
intrise del sangue ribelle.  
Stravolto trema il riflesso,  
scuote le stanze infantili e  
balla la sua scalza assenza  
di corpo la fatalità a piedi  
nudi dell'ingiustizia, farsa  
di pietra liscia e scarna  
legata al collo, in braccio  
o in grembo di chi non so,  
nessuno ormai sa più dire.  
Buttarsi a terra, scavare,  
gettare a terra il destino  
e scavare tutto il silenzio.  
Il vento spazza il cielo, in  
apnea l'afa affonda bassa una  
lama al centro della notte.  
I morti hanno sete di sudore  
e di cenere, fame di sapidi  
scorpioni e di pulcra eternità.